E' iniziato ieri mattina il processo contro « zio Giuseppe » e Rossana Spissu

«C'è una congiura contro di me!» afferma il Montesi in Tribunale

I giudici non tenteranno di chiarire il mistero della morte di Wilma – Un'abile manovra della difesa – Gli interrogatori dei due imputati – Domani la seconda udienza

L'aula del Tribunale durante l'udienza di ieri nel procedimento contro Giuseppe Montesi che si vede al centro insieme a Rossana Spissu

Il processo contro Giuseppe Montesi e Rossana Spissu, iniziato ieri mattina a Palazzo di Giustizia, « parla a nuora perché suocera intenda »: quindi, parla a vuoto. Le calunnie dello « zio Giuseppe », la falsa testimonianza veneziana della sua amante non interessano nessuno, anche se ufficialmente sono al centro della causa. Nell'aula della Corte d'Assise d'Appello, trasformata per l'occasione in sede della prima Sezione penale del Tribunale, il pensiero di tutti è fisso sulla tragica e misteriosa fine di Wilma Montesi, la ragazza trovata morta sul'a spiaggia di Torvajanica all'alba dell'11 aprile di 7 anni or sono. Le drammatiche giornate del processo di Venezia, la sua scontata conclusione, l'assoluzione di Piero Piccioni, Ugo Montagna e Saverio Polito cercano un seguito a Roma: non l'avranno, pare ormai certo, se non nelle caute e allusive parole di qualche difensore e nei vaghi accenni della Parte Civile.

Tutto questo, la prima udienza l'ha detto chiaro e tondo: se qualcuno sperava che lo epilogo della « operazione Giuseppe » si annunciasse la riapertura e, forse, la soluzione del « caso Montesi », ebbene si è ingannato. Il fascicolo giudiziario che racconta la storia Wilma è ormai archiviato e scotta troppo perché un giudice o un avvocato senta il bisogno di riaprirlo. Così il processo si concluderà senza gli attesi colpi di scena, come una qualsiasi altra causa « minore »: anche a costo di far nascere l'inquietante dubbio, se Giuseppe Montesi verrà assolto, che veramente una sporca manovra è stata compiuta per salvare i veri responsabili del delitto; se verrà condannato, che è stata volutamente persa l'ultima occasione per fare finalmente luce sulla morte della povera ragazza.

Tutto qui è il succo della udienza di ieri: il resto è solo cronaca, nemmeno interessante. C'è stata un'abile mossa del difensore di Giuseppe Montesi, prof. Remo Pannain, che ha praticamente messo il Tribunale con le spalle al muro, strappandogli dalle mani un'arma preziosa. C'è stata una squallida e prevista deposizione del principale imputato, che ha avuto anche la fortuna di venir interrogato con formale severità ma con sostanziale bonomia. C'è stato il doloroso spettacolo offerto da Rossana Spissu: una ragazza, giovane come Wilma, costretta da fatti più grandi di lei a dividere fino in fondo la tormentata sorte dell'amante. C'è stata la silenziosa sfilata dei testimoni, personaggi ora incolori ora vivi di uno dei fatti di cronaca che più hanno impressionato l'opinione pubblica italiana.

Già dalle 9, l'aula è gremita: il pubblico preme contro le transenne, giornalisti e avvocati si contendono le poche sedie a disposizione. Giuseppe Montesi è puntualissimo. Indossa un abito di grisaglia, avana chiaro, camicia bianca, cravatta di un colore incerto, tendente al rossiccio, scarpe nere. Appare sicuro di sé, come sempre lo è stato. Sorride spesso all'amante, Rossana Spissu, e spesso le parla piano, all'orecchio: evidentemente la incoraggia. La ragazza è alta, piuttosto robusta. Ha il volto pallidissimo e gli occhi cerchiati: un velo di rossetto, quasi impercettibile, le rarviva le labbra. Porta un vestito accollatissimo, verde scuro, e un soprabito dello stesso colore: con le mani tremanti, tormenta il manico della borsa di pelle nera. Insieme, si siedono sul banco degli imputati. Lui è accusato di calunnia continuata contro gli ex compagni di lavoro della tipografia Cusciani, lei di falsa testimonianza. La difendono il professor Pannain e gli avvocati Farino, Giovannini e Pisenti.

I fatti che hanno portato i due giovani in Tribunale sono noti. Quando iniziò la inchiesta sul « caso Montesi », lo « zio Giuseppe » raccontò al magistrato che il pomeriggio del 9 aprile, giorno in cui sua nipote scomparve, era rimasto a lavorare nella tipografia Cusciani. Lui, Brusin, Leo Leonelli, Franco Biagetti e Mario Garzoli lo smentirono: dissero di averlo veduto uscire precipitosamente dall'ufficio alle 17, subito dopo aver ricevuto una teletonata da una certa Wilma, affermarono di sapere che doveva recarsi a Ostia, aggiunsero che quella misteriosa ragazza gli telefonava spesso. E, per di più, Annunziata Gionni, allora domestica in casa Montesi, dichiarò che Wilma parlava di frequente al teletono con un uomo dalla voce stranamente somigliante a quella dello zio.

Così, quando seppe dell'incriminazione di Piccioni e compagni, Giuseppe Montesi denunciò gli ex compagni di lavoro per calunnia. Era il 31 agosto 1955. Due anni dopo, al processo di Venezia, il giovane fu messo alle strette e costretto ad ammettere che quel tragico pomeriggio si era veramente allontanato dalla tipografia, ma per incontrarsi con Rossana Spissu, dalla quale aveva avuto un figlio. Naturalmente, la ragazza confermò questo secondo alibi, anche se venne smentita dai coniugi Gastone e Fulvia Piastra, con i quali in quel giorno, invece di vedersi con l'amante, aveva accompagnato alla stazione la signora Pierina Soccarell. Di qui l'istruttoria e il processo che si sta celebrando.

Il tribunale è presieduto dal dott. La Bua; pubblico ministero è il dott. Di Gennaro. I calunniatori Franco Biagetti, Lia Brusin e Leo Leonelli si sono costituiti parte civile: li rappresentano gli avvocati Pacini, Lemme e Rossi. Mario Garzoli, invece, ha preferito mantenere il ruolo di semplice testimone.

Aperta l'udienza, subito dopo l'appello dei testimoni, chiede la parola il prof. Pannain. Ripropone l'istanza già presentata dalla difesa, e respinta dal Tribunale il primo il 10 ottobre e il 5 novembre scorso. « Insistiamo — dice — nella richiesta di richiamo, da Venezia, di tutti gli atti del processo svoltosi a carico di Piccioni, Montagna e Polito, perché quello è il terreno in cui è germogliata questa causa, e la fonte di questo processo. La nostra non è un'istanza dilatoria: basta fare un telegramma, per chiedere quei documenti, e continuare intanto il dibattimento. Ma è necessario che gli atti giungano prima della discussione, se non fosse possibile, per ragioni comprensibili, ottenere tutti i fascicoli del processo, chiediamo quelli che contengono l'istruzione preliminare eseguita dalla polizia giudiziaria e dal pubblico ministero, subito dopo la morte di Wilma Montesi, e conclusa con l'archiviazione, le perizie medico-legali e il verbale del dibattimento, o almeno di parte di esso. Non sia chiaro, non vogliamo fare un altro processo: non lo vogliamo fare per educazione e per convinzione, perché l'innocenza degli imputati di Venezia è stata riconosciuta troppo tardi. Ma nella requisitoria si afferma che Giuseppe Montesi ha mentito per nascondere quel che sapevate sulla morte della nipote. Ebbene, per dimostrare l'innocenza di questo giovane, da anni perseguitato, dobbiamo provare che Wilma non andò a Ostia, non morì il 9 aprile, ma la notte dopo. E perché questo è vero, risulta chiaro che il Montesi non aveva un movente per calunniare i suoi ex-compagni di lavoro: quindi non li ha calunniati! »

Per la parte civile, parla l'avv. Pacini. Afferma che ai fini del processo interessa non come, dove e quando morì Wilma Montesi, ma soltanto se lo « zio Giuseppe » ha o non ha calunniato i suoi ex-compagni di lavoro. Si oppone quindi a tutte le richieste del difensore. Anche il pubblico ministero ribadisce che argomento del processo debbono essere soltanto le accuse rivolte ai due imputati. Si dice però d'accordo con l'avv. Pannain per quanto riguarda la necessità di ottenere prima della discussione, il fascicolo dell'istruttoria preliminare e quello delle perizie medico-legali.

Per decidere, il Tribunale si trattiene in camera di consiglio quasi un'ora e mezzo. Al rientro in aula — è già mezzogiorno passato — il presidente La Bua comunica che sono state accolte tutte le richieste della difesa, fatta eccezione per quella che riguardava l'accesso agli atti dell'istruttoria verbale del processo di Venezia. Il prof. Pannain vince così la sua prima battaglia con una abilissima manovra, fingendo di volere ottenere un obiettivo che invece non voleva certo raggiungere, e riuscendo intanto a cogliere di contropiede il PM e la Parte Civile e a portare il processo su una china meno ripida e meno pericolosa di quella che senza dubbio avrebbe rappresentato la riapertura del « caso Montesi », come suggerirà il giudice istruttore affermando nella sua sentenza che lo « zio Giuseppe » ha mentito perché nel pomeriggio del 9 aprile « rimase indubbiamente coinvolto nei fatti che portarono alla morte della nipote ».

Ora, viene interrogato Giuseppe Montesi. Afferma che presenta la nota denuncia contro Franco Biagetti, Lia Brusin, Leo Leonelli e Mario Garzoli perché si era in lui maturata la matematica certezza che costoro, facendo una cosa che un'altra, avevano stretto intorno alla mia persona un cerchio, una congiura per farmi apparire senz'altro il responsabile della morte di mia nipote Wilma ».

PRESIDENTE: « Dunque per lei sono false le dichiarazioni dei suoi compagni di lavoro? »

MONTESI: « Assolutamente ».

PRESIDENTE: « Però lei dinanzi al Tribunale di Venezia ha ammesso l'essere uscito dalla tipografia alle ore 17? »

MONTESI: « Fino al 30 marzo 1957, sostengo di aver lasciato lo stabilimento alle ore 20, come al solito. Davanti ai giudici veneziani modifica: questa prima versione è ammessa di essere uscito un po' prima. Ma non è vero che lasciai il lavoro alle 17. Saranno state le 18 o le 18.30 e mi incontrai con Rossana ».

PRESIDENTE: « Lei telefonava Wilma Montesi? »

MONTESI: « Ricevevo delle telefonate da Rossana e Marcello Spissu e da colleghi dell'ufficio. Quando la Brusin affermò di avere sentito parlare con una certa Wilma, non ci credetti e cercai di telefonare a casa Montesi, ad un certo punto, che possa aver sentito qualche nome? »

Sono le 13, quando viene interrogata Rossana Spissu. La ragazza respinge l'accusa e conferma punto per punto quel che sostiene lo « zio Giuseppe ». Gli imputati escono alle 18. L'incontro con lui ci rimase fino alle 20.30. Il conte di Piastra ci riportò con accompagno la signora Soccarell alla stazione. L'alibi dell'amante, dunque, è retto lui è vittima di una congiura, non sa niente sulla morte di Wilma, non ha calunniato gli ex compagni di lavoro.

L'udienza si chiude alle 13.40. Il processo riprenderà domani.

FRANCO MAGAGNINI

Nuovo colpo di scena

Ricco bresciano ed un suo amico arrestati per i «balletti verdi»

Uno dei due incriminati, noto negli ambienti come « Manon », intimo di « Ti Dirò » e « Claudia Cardinale », possiede fra l'altro un lussuoso appartamento ai Parioli

(Dal nostro inviato speciale)

BRESCIA, 14 — La vicenda dei « Balletti verdi » ha registrato oggi un altro clamoroso colpo di scena: il giudice che sta istruendo il processo sulla vasta organizzazione che reclutava giovinetti per intimi trattenimenti ai quali partecipavano facoltosi degenerati, ha ordinato oggi l'arresto di uno dei personaggi più in vista dello sconcertante caso. Si tratta di Arturo Nember, di 32 anni, abitante a Brescia, meglio conosciuto nel giro del vizio con il nome di « Manon ». Con lui è stato arrestato anche uno dei « giovani verdi » che facevano parte del suo stato maggiore, Mario Tognù, di 21 anni, abitante a Brenolo Mella (Brescia).

Nember era riuscito fino a ieri a restare fuori della cerchia dei maggiori indiziati: il suo nome, infatti, non risultava neppure nell'elenco dei cinquantanove individui denunciati dai carabinieri alla magistratura già al tempo delle prime indagini. Aveva agito con molta prudenza per non figurare ciò che si diceva fosse realmente uno dei dirigenti della organizzazione. Di lui avevamo, invece, parlato parecchio i giovinetti trascinati sulla via del vizio e poi abbandonati a loro stessi nello scandalo che andava montando.

« E' uno con il quale bisogna fare senza tante proteste — dicevano i ragazzi — guai ad avversare le sue decisioni, allora diventa veramente terribile ».

Quando la magistratura bresciana mise l'istruttoria lo scandalo divenne di dominio pubblico, in seguito alla segnalazione di un giornale. Il giudice volle interrogare il Nember e lo tenne sotto un fuoco di fila di domande per più di tre ore. Non è stato possibile conoscere ciò che « Manon » rispose al dott. Arcai: certo dovette cedere su parecchi punti e ammettere particolari e nomi. Pensa comunque di se se la cavata a buon mercato perché dopo quasi un mese di silenzio incerto un avvocato di Brescia di sporgere querela nei confronti di tutti i giornali che avevano parlato di lui e che avevano affiancato il suo nome a quello di « Manon ».

Oltre che di un grande bar a Brescia, Arturo Nember è proprietario di una villa sul Garda. Anche a Roma, ai Parioli, in via Paganini, possiede un lussuoso appartamento che nelle ultime settimane aveva affittato al funzionario di una ambasciata di uno stato sudamericano.

I suoi intimi erano « Ti dirò » il giovane rimasto accanito a Catania, nella casa di un conte e fatto poi arrestare dal giudice Arcai, « Claudia Cardinale », « Contessa Azzurra » e « Celestina Pachidema » coloro cioè, che nei « Balletti verdi » non erano soltanto dei semplici gregari.

Suo amico era anche « la sangumaria », al secolo Eugenio Mura, l'ex maggiordomo arrestato qualche settimana fa a Roma e nella cui casa furono sequestrati fotografie, lettere compromettenti e taccuini con centinaia di nomi. Si disse allora che « La sangumaria » era il « corrispondente » romano dei balletti di Brescia: aveva l'incarico di avviare al Nord clienti facoltosi che desideravano trascorrere, senza badare a spese, notti di orge.

Particolare importante fu sulla base di nomi contenuti in una delle rubriche di Eugenio Mura che la polizia della capitale indirizzò, in un certo ambiente, le ricerche dell'assassino dell'ex colonnello americano trovato assassinato nella sua automobile ferma sulla via Tiburtina, verso la fine dello scorso mese di ottobre.

CLEMENTE AZZINI

Chet Baker in carcere chiede la sua tromba

VIAREGGIO, 14 — Chet Baker, che come noto si trova detenuto nel carcere di Lucca per uso di stupefacenti, ha chiesto e ottenuto dal giudice istruttore di poter rientrare in possesso della sua tromba. Rimasta in un locale pertinente della Questura della Versilia, egli si è rivolto a noi dopo del suo arresto.

I carabinieri di Viareggio su incarico del magistrato hanno provveduto a restituire la tromba al locale della Versilia.

Una truffa clamorosa

Iniziato a Vercelli il processo per i falsi «diari» di Mussolini

Un federale missino sborsò 9 milioni e mezzo per acquistare le agende falsificate — Adesso rivuole i soldi

VERCELLI, 14 — Si è aperto stamane il tribunale di Vercelli il processo a carico di Rosa e Amalia Panvini, madre e figlia che ebbero un momento di clamore a metà eta nel 1957 per aver messo in circolazione presunti « diari » di Mussolini venduti per nove milioni e mezzo di lire al segretario provinciale del MSI di Novara. Le due donne, Amalia Panvini-Rosati di 47 anni e la madre Rosa Pirelli-Panvini di 78 anni, debbono rispondere di truffa e falso, mentre per correità in falso e speculazione compare come imputato il finanziere di Amalia Panvini, Roberto Preta di 46 anni, da Torino. Infine sul macellaio Vercellese Oreste Dughera pesa l'accusa di aver coadiuvato indirettamente le Panvini ad assicurarsi parte del profitto tratto dalla vendita dei « diari » al dr. Oscar Ronza di Novara.

Il fatto venne alla luce il 1 agosto 1957, quando un rotocalco pubblicò la notizia che la famiglia Panvini, di Vercelli, era in possesso dei « diari » di Mussolini. L'Amalia Panvini affermò di averli avuti, a suo tempo, dal ministro dell'interno della repubblica di Salò, Paolo Zerbino, fu fatto successivamente a Dongo. Lo Zerbino, che era stato fedele alla fascista a Vercelli, era vecchio amico del padre della Panvini, l'ex commissario di PS Giulio Panvini Rosati.

Le indagini portarono al sequestro delle agende che le Panvini avevano cercato per l'intermediario di vendere ad alcuni ex gerarchi fascisti, che erano disposti a pagarle 30 milioni di lire. Successivamente gli esami degli stessi fascisti e di Mussolini portarono alla conclusione che i documenti erano apocrifi. Fu allora che il segretario del MSI di Novara, dott. Ronza denunciò le Panvini alle quali aveva versato 9 milioni e centoquattro mila lire, e quattro delle agenzie di stampa. Incriminata, Amalia Panvini dichiarò che la lettera di Mussolini le era stata consegnata al tribunale di Vercelli da un ex ufficiale di Mussolini.

Il quarto imputato, Oreste Dughera, è stato rinviato al tribunale di Milano.

La apertura del dibattimento è stata rinviata al 16 dicembre per consentire la citazione di Mussolini.

Amalia Panvini si è addossata l'intera responsabilità dei falsi diari, scagionando la madre e l'ex fidanzato, ed ha cercato di allontanare la imputazione di truffa ai danni del missino Ronza, sostenendo che questi sapeva che i diari erano apocrifi. La deposizione di quest'ultimo è stata contrastata dalla difesa, la quale ha sostenuto che il dirigente missino era a conoscenza della macchinazione messa in atto dalla donna per fare i milioni.

Alla ripresa pomeridiana il Pubblico Ministero, dottor Mazzati, dopo aver illustrato l'episodio e le figure delle due principali protagoniste, ha formulato le seguenti richieste: di condanna per la signora Rosetta Pirelli, 8 mesi di reclusione per il reato di falso e 2 anni e 40 mila lire di multa per truffa, per Amalia Panvini, 9 mesi di reclusione per il falso, due anni e sei mesi e 40 mila lire di multa per la truffa.

Il PM ha chiesto il condono dell'intera pena per la Pirelli e il condono di due anni per la Panvini. Per gli altri due imputati il PM ha chiesto l'assoluzione, in quanto personaggi di secondo piano e non al corrente delle reali intenzioni della Panvini.

Il processo si concluderà domani mattina.

L'arringa della Parte civile

I delitti di Macrì furono premeditati

Respinte due richieste della difesa

NAPOLI, 14 — Il processo contro Angelo Macrì [illegible] accusato di due omicidi [illegible] Sanzio e [illegible] avvenuti a Dell'Aova, Rione Caldarai, è ripreso questa mattina nell'aula della sezione di Corte d'Assise presieduta dal dott. [illegible].

La discussione [illegible] Vittorio Bo[illegible] [illegible] la vita Sanzio.

Bo[illegible] [illegible] Macrì [illegible] [illegible] Avv. Pa[illegible] [illegible] [illegible] [